

Disciplina e conformismo nelle riflessioni industrialiste di Antonio Gramsci

Pietro Maltese

Nella letteratura pedagogica su Gramsci, il tema *industrialista*, sviluppato innanzitutto (ma non solo) nelle *problematiche* pagine del Q. 22 e negli scritti dell'«Ordine Nuovo», ha avuto un'eco non indifferente. Già dalla fine degli anni '60, prima che il Q. 22 diventasse oggetto di approfondimenti in altri ambiti disciplinari¹, Manacorda avanzava l'idea secondo cui se una pedagogia gramsciana esisteva, essa andava studiata a partire dalle note sull'americanismo-fordismo. Sicché, il principio educativo del «conformismo [...] dinamico» [Q. 12, p. 1537] e l'anti-spontaneismo gramsciano scaturirebbero dalle meditazioni industrialiste, da leggere «*sub specie paedagogiae*»². Nei *Quaderni*, argomentava il pedagogista romano, si parlerebbe «dell'industrialismo in termini pedagogici e dell'educazione in termini industrialistici»³.

Ipotesi intriganti e feconde, queste, che, tuttavia, muovevano da una soluzione interpretativa per certi versi discutibile. Manacorda riteneva che i *Quaderni* fossero stati scritti in codice al fine di sfuggire alla censura fascista e perciò andassero decryptati. Nella fattispecie del Q. 22, la pratica di decodifica avrebbe dovuto palesare, dietro al riferimento al contesto d'oltreoceano, una riflessione ed un giudizio positivi sull'esperimento sovietico. Dunque, l'*accettazione* gramsciana del modo di produzione fordista andava spiegata col fatto che, sotto-traccia, essa suggerisse un'aderenza al percorso di industrializzazione dell'URSS ed ai piani quinquennali⁴. E quantunque indubbio che

¹ Tale *ritardo* si spiega sia per la predilezione della gramsciologia per i motivi anti-idealistici, storicistici e nazionale-popolari della filosofia della praxis, sia per la dissimmetria del Q. 22 rispetto alle tesi stagnazioniste e *rolliste* del movimento comunista internazionale. Quanto al primo motivo cfr. F. De Felice, *Una chiave di lettura in «Americanismo e fordismo»*, «Rinascita», 42, 1972 e F. Dubla, *Il Quaderno 22 di Gramsci: Americanismo e Fordismo*, «Marxismo Oggi», 3-4, 1989; rispetto al secondo cfr. M. Telò, *Il nuovo capitalismo e il problema della modernizzazione*, «Critica Marxista», 6, 1987 e A. Gagliardi, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, vol. II, Carocci, Roma 2008, p. 637.

² M. A. Manacorda, *La scuola*, «Rinascita della Sinistra», 12, 2000, p. XI.

³ Id., *Aspettando l'uomo universale*, «Rinascita», 16, 1988, p. 17.

⁴ Sulla stessa falsariga cfr. D. Losurdo, *Gramsci, la Russia sovietica e la critica del populismo*, relazione presentata al convegno *Gramsci pensatore unitario contemporaneo*, Roma 27/06/2013. *Contra*: G. Vacca, *Americanismo e rivoluzione passiva: l'URSS staliniana*

la situazione *orientale* fosse un interesse non secondario del *carcerato*, nondimeno l'ipotesi criptografica oggi appare da ridimensionare, anche in ragione dei difficili rapporti di Gramsci con la realtà staliniana ed il Diamat. Da qui l'esigenza di ripensare l'ermeneutica manacordiana. Il che non toglie la *problematicità* delle note sull'industrialismo. In tal senso, parte della letteratura ha rintracciato in esse una metafisica fabbrichista che schiaccerebbe l'originalità della filosofia della praxis sul produttivismo *tout court*, facendone uno dei capitoli di quel filone intellettuale novecentesco stregato dal malevolo fascino della tecnica e precipitato, suo malgrado, nel gorgo di quell'eterogenesi dei fini che ha risucchiato il XX secolo⁵.

Ciononostante, ed al netto di tutte le ambiguità, le meditazioni sulla civiltà industriale costituiscono uno dei vertici della filosofia della praxis in termini di capacità previsionale di lungo periodo e messa alla prova di categorie centrali dell'architettura teorica carceraria, rappresentando un punto di abbrivio per comprendere le ragioni profonde della pedagogia gramsciana. Fermo restando che, probabilmente, di pedagogia gramsciana *stricto sensu* non si può parlare, così come non si potrebbe parlare di una teoria linguistica, antropologica, letteraria di Gramsci, in quanto ogni *lettura settoriale* dei *Quaderni* rischierebbe di smarrirne l'organica ispirazione unitaria, riducendoli ad uno *zibaldone* svuotato di quella tensione alla prassi perennemente presente⁶ pur all'interno di una scrittura *disinteressata* ed anelante ad essere «für ewig» [L. 19/03/1927 a Tania].

1. Americanismo e conformismo

La lettura manacordiana può ritenersi un antidoto nei confronti di quelle interpretazioni *culturaliste* che, negando la salienza, nella filosofia della praxis, di un ragionamento avente quale fondamento il dato economico, allo stes-

nell'analisi dei Quaderni del carcere, in G. Baratta-A. Catone (a cura di), *Modern Times. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Cooperativa Diffusioni '84, Milano 1989, p. 322.

⁵ Cfr. M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2001. Nel campo pedagogico, una critica alle meditazioni sull'industrialismo è venuta da Cambi [*Gramsci «pedagogista»: prospettive per una rilettura* (1992), in Id., *Libertà da... L'eredità del marxismo pedagogico*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1994] il quale, pur rimarcando il carattere aperto e pluralistico della filosofia della praxis, ha, altresì, sostenuto che le pagine *americane* ci consegnano un Gramsci teorico del «conformismo sociale» (p. 123). Secondo Cambi, «*Americanismo e fordismo* [...] è un testo [...] ambiguo, che [...] che teorizza una «pedagogia sociale» con risvolti totalitari, dirigistici». Ma, aggiunge l'A., l'«appello» gramsciano «al conformismo sfuma nel richiamo al suo connotato dinamico; il dinamismo invocato è un invito a mantenere aperta la conformazione [...]. E sono punti di netta opposizione alle chiusure sovietiche e ai modelli formativi che l'URSS manifesta in quegli anni [...]. Anche se [...] non bastano a esorcizzare l'«organicismo» di quel modello sociale» (p. 128).

⁶ Cfr. A. Broccoli, *Antonio Gramsci e l'educazione come egemonia*, La Nuova Italia, Firenze 1972.

so tempo obliterano l'unità, nei *Quaderni*, tra la prospettiva «umanistic[a]» e quella «industrialistic[a]»⁷. Nello specifico, attraverso una ricostruzione che non manca di prendere in esame le *Lettere* (e le indecisioni ivi riscontrabili in ordine ai modelli di educazione da prediligere), Manacorda ritiene che il nucleo della pedagogia gramsciana si snodi lungo due assi pertinenti ad una «scelta metodologica tra spontaneismo e autoritarismo» e ad una «scelta contenutistica tra istruzione intellettuale tradizionale e istruzione moderna tecnologica». Secondo questa ricostruzione, in entrambi i casi il sardo giungerebbe, infine, per propendere per le seconde opzioni⁸, senza, però, lasciare cadere il convincimento della necessità di un sistema di istruzione «disinteressato», per lo meno «fino alla soglia della scelta professionale» [Q. 12, p. 1546], o di una certa spontaneità da preservare. Quanto alla prima scelta, Manacorda individua nella L. 22/04/1929 uno dei luoghi topici dell'indecisione tra l'«essere roussoiano e lasciar fare la natura [...]» o l'«essere volontarista e sforzare la natura introducendo nell'evoluzione la mano esperta dell'uomo e il principio di autorità» [L. 22/04/1929 a Tania]. Sebbene in una missiva precedente l'istanza ginevrina fosse già stata bersaglio di una critica [L. 30/07/1929 a Julca], il pedagogista romano si concentra su una comunicazione epistolare del dicembre del '29 e la considera paradigmatica dell'approdo al *volontarismo*. Lì Antonio rimprovera alla moglie e alla di lei famiglia⁹ una concezione pedagogica «metafisica», la quale presuppone «che nel bambino sia in potenza tutto l'uomo e che occorra aiutarlo a sviluppare ciò che già contiene di latente, [...] lasciando fare alle forze spontanee della natura» e così dimenticando che «l'uomo è tutto una formazione storica, ottenuta con la coercizione». Quindi, «concepire l'educazione come sgomitamento di un filo preesistente» [L. 30/12/1929 a Giulia] sarebbe errore esiziale, che condurrebbe a modellistiche pedagogiche da rifiutare al pari di quelle definite *gesuitiche*, proprie della scuola tradizionale e foriere di dispositivi grettamente autoritari, «ipocrit[i] e meccanic[i]» [Q. 12, p. 1536]. Ne viene una collocazione del congegno pedagogico gramsciano affatto «originale», come tentativo di scoprire percorsi educativi *altri* tanto rispetto all'«autoritarismo» quanto al «libertarismo roussoiano»¹⁰, i quali trovino nello sviluppo storico la propria *raison d'être*. Quanto alla seconda scelta, spiega Manacorda, il richiamo, in varie occasioni, nelle *Lettere*, al gioco del meccano¹¹ ed i dubbi e le oscillazioni sulla sua valenza educativa esemplifi-

⁷ M. A. Manacorda, *Il gorilla ammaestrato? Ma l'operaio resta pur sempre un uomo*, in G. Baratta-A. Catone (a cura di), *op. cit.*, p. 164.

⁸ Id., *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, Armando, Roma 1970, p. 84.

⁹ Si ricordi che, anche, ma non solo, in ragione delle problematiche psichiche di Julca, l'educazione dei figli, residenti in URSS, fosse, di fatto, gestita dalla famiglia Schucht, i cui rapporti con il sardo s'erano deteriorati sin da prima dell'arresto. Sul tema cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Einaudi, Torino 2012, pp. 12-22.

¹⁰ M. A. Manacorda, *op. cit.*, p. 96.

¹¹ Cfr.: L. 09/04/1928 a Tania; L. 14/01/1929 a Giulia; L. 01/07/1929 a Giulia; L. 14/03/1932 alla

cherebbero il «problema del rapporto tra la tradizionale cultura e formazione umanistica [...] e la moderna cultura e formazione meccanico-matematica»; alternative, al postutto, parimenti da piegare alla necessità di «conciliare il rigore metodologico [...] della fabbrica e l'apertura mentale [...] della esigenza umanistica»¹². Ebbene, stando all'analisi manacordiana, una lettera del 20/10/1930 (avente per oggetto il disagio psichico della consorte, messo in relazione all'introduzione di innovazioni produttive che condizionano *molecolarmente* l'esistenza sociale) testimonierebbe di una stabilizzazione del punto di vista gramsciano, tale da ratificare un'«accettazione» dialettica dell'«americanismo», connessa, però, all'«individuazione dell'agente storico capace di umanizzarlo»¹³.

Più in generale, argomenta Manacorda, i tratti *rigoristi* della pedagogia gramsciana – che hanno indotto la letteratura a discutere di «pedagogia dell'impegno»¹⁴, dello sforzo, «della pressione, dell'imposizione» – vanno visti come «la metodologia educativa inerente al fine della formazione dell'uomo nuovo, richiesto dallo sviluppo dell'industrialismo»¹⁵. Vale a dire che nelle *Lettere* e nei *Quaderni* sarebbe rintracciabile l'accentuazione di una «prospettiva [...] tecnologica [...] del problema della formazione [...]: cioè una soluzione [...] che tiene conto [...] dello sviluppo oggettivo delle forze produttive», senza abbandonare un'istanza «umanistica», sibbene arricchendola ed ammodernandola sino ad ottenere un nuovo umanesimo marxianamente inteso¹⁶.

Il punto di vista manacordiano, lo si diceva, è animato da un'intenzionalità ermeneutica volta ad individuare nell'analisi della situazione americana alcuni riferimenti in codice all'URSS. Così, la constatazione gramsciana per cui «ogni nuovo modo di vivere, nel periodo in cui si impone la lotta contro il vecchio, [...] è sempre stato per un certo tempo il risultato di una compressione meccanica» [Q. 22, p. 2161], è da Manacorda tradotta quale allusione alla necessaria e transitoria «dittatura» del proletariato. Come se in questo passaggio Gramsci avesse avuto in mente «il piano quinquennale di industrializzazione»¹⁷. Oppure, per fare un altro esempio, i richiami, nei *Quaderni*, all'*economia programmata* andrebbero interpretati come rimandi alla programmazione socialista¹⁸. E ancora, il penultimo paragrafo del Q. 22 sarebbe da leggere in chiave sovietista. Lì Gramsci considera gli «elementi di “nuova cultura” e di “nuovo modo di vita”» diffusi «sotto l'etichetta americana» [Q.

madre; L. 04/04/1932 alla madre.

¹² M. A. Manacorda, *op. cit.*, p. 86.

¹³ D. Ragazzini, *Società industriale e formazione umana nel pensiero di Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 39.

¹⁴ I. De Robbio Anziano, *Antonio Gramsci e la pedagogia dell'impegno*, Ferrari, Napoli 1987.

¹⁵ M. A. Manacorda, *op. cit.*, pp. 186-187.

¹⁶ Ivi, p. 359.

¹⁷ Ivi, p. 362.

¹⁸ Id., *Il gorilla ammaestrato?*, in G. Baratta-A. Catone (a cura di), *op. cit.*, p. 179.

22, p. 2179] (relativi non solo agli USA, bensì pure alle sperimentazioni *americane* del vecchio continente, quali le politiche corporative e *planiste*) come «tentativi [...] dovuti non [...] a un “ordine” che nasce da una nuova assise». E conclude che non saranno i «gruppi sociali “condannati” dal nuovo ordine» (cioè tanto le classi improduttive e parassitarie quanto le truppe degli operai professionali numericamente ridotte dalla scomposizione taylorista del processo lavorativo) a determinare gli assetti della *città futura*, ma quelli che, «per imposizione e con la propria sofferenza» [Q. 22, p. 2179], stanno contribuendo alla costituzione del nuovo mondo e che, qualora dovessero trovare una via d'uscita dalla *gabbia d'acciaio* dell'americanismo, non potrebbero rivolgere lo sguardo ad un passato in cui «la personalità del lavoratore si rifletteva tutta nell'oggetto creato» [Q. 22, p. 2165], quanto piuttosto «trovare il sistema di vita “originale” e non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è “necessità”» [Q. 22, p. 2179]. Ordunque, è plausibile individuare nell'URSS l'oggetto reale di queste meditazioni e ritenere che quando Gramsci usi «l'aggettivo “nuovo”» stia (quasi) sempre riferendosi all'«industrializzazione socialista»¹⁹? Chi scrive è, in vero, convinto dell'opportunità di relativizzare la tesi secondo la quale per Gramsci l'americanismo fosse solo la «premessa storica (dal punto di vista oggettivo)» del socialismo ed il «pretesto teorico (dal punto di vista soggettivo)» per parlare dell'esperienza sovietica di cui nei *Quaderni* non poteva parlare²⁰. Ed il punto non riguarda tanto l'anelito verso la costruzione di un nuovo ordine civile, di un *uomo nuovo* emancipato ed *ordinato*, quanto che senza remore l'esperimento russo sia assunto a modello verso cui tendere. In questione è la spendibilità della filosofia della praxis, giacché se la decodifica proposta dal pedagogista romano fosse integralmente congruente, la filosofia della praxis non potrebbe che essere giudicata datata, al pari del modello sovietico.

2. Spontaneità e disciplina nell'Ordine Nuovo

Ridimensionata la tesi della criptografia, possiamo approfondire e *riprendere* il convincimento manacordiano della derivazione del principio educativo di Gramsci dalle ponderazioni sull'industrialismo.

Uno dei punti-chiave del discorso gramsciano sull'americanismo potrebbe essere identificato nell'insistenza sulla disciplina, a sua volta ricollegabile agli scritti del periodo dell'Ordine Nuovo²¹, nei quali erano altrettanto frequenti le allusioni alla spontaneità operaia. Più in generale, la letteratura ha sottolineato il filo rosso tra ragionamento ordinovista e Q. 22, essendo in questo

¹⁹ Id., *Introduzione a A. Gramsci, L'alternativa pedagogica*, antologia a cura di M. A. Manacorda, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. XXXV.

²⁰ Id., *op. cit.*, p. 365.

²¹ Cfr. C. Angelino, *Gramsci al tempo de L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, Editori Internazionali Riuniti, Urbino 2014.

luogo della scrittura carceraria messo a tema il nesso tra produzione e politica, *leitmotiv* consiliarista. Sarebbe, però, errato postulare una continuità radicale, senza, cioè, considerare il fatto che i *Quaderni* siano una riflessione sulla sconfitta del movimento operaio in Occidente, nonché sul passaggio, finanche in *Oriente*, intorno al 1921, dalla *guerra di movimento* a quella di *posizione*²². In altre parole, oltre a mettere in evidenza una certa successione logica tra ordinovismo e note industrialiste, è d'uopo segnalare punti di rottura che investono la caratterizzazione della disciplina.

Ora, la *scoperta* del nesso «rivoluzione-produzione» (politica-produzione) va collegata al singolare *status* del proletariato torinese. Nella descrizione idealizzata degli ordinovisti, si tratterebbe di un proletariato forgiato da una realtà di fabbrica razionalizzata (o in via di razionalizzazione) ed inserito in una dimensione metropolitana la cui «funzione storica»²³ sarebbe stata quella di ruotare intorno alla fabbrica (e viepiù di una sola grande fabbrica) e di esserle organica (quasi una sua articolazione), con effetti e conseguenze sugli stili di vita e le condotte etiche²⁴. Questa peculiare condizione operaia – su cui la storiografia ha manifestato più di una perplessità²⁵ – farà scrivere a Gramsci che il percorso di sovvertimento dell'esistente non potrà che sedimentarsi «nei luoghi» di lavoro, dove la «massa operaia» acquisirà «padronanza di» sé attraverso il suo «disciplinarsi, nell'officina, in modo autonomo, spontaneo e libero»²⁶.

Ciò detto, al pari del Q. 22, l'ordinovismo potrebbe considerarsi un tentativo di recuperare la complessa nozione marxiana di economia, secondo cui la produzione non produce solo merci, ma anche rapporti sociali. Risultano, allora, forse ingiuste le critiche a quell'esperienza orientate a rimarcarne uno spiccato economicismo o una serie di «cedimenti ad aspetti tecnico-produt-

²² F. Frosini, *Fascismo, parlamentarismo e lotta per il comunismo in Gramsci*, «Critica Marxista», 5, 2011, pp. 30-31.

²³ Cfr. A. Gramsci, *La funzione storica della città*, «L'Ordine Nuovo», 17/01/1920, ora in Id., *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, Einaudi, Torino 1954.

²⁴ Id., *Torino, città di provincia*, «Avanti» (ediz. piemontese), 17/08/1918, ora in Id., *Scritti giovanili (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1958.

²⁵ Si tratta di perplessità relative al giudizio positivo sulla «monocultura industriale» e giustificate dalla presenza, nella Torino dei primi del Novecento, di un «mondo operaio» internamente diversificato, disomogeneo e contrassegnato da spessori ideologici non sempre o non solo deducibili dalla dimensione della fabbrica e dai processi di formazione li esperiti [cfr. S. Musso, *Operai e cultura del lavoro nell'«Ordine Nuovo»*, in F. Sbarberi (a cura di), *Teoria politica e società industriale. Ripensare Gramsci*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, p. 166], nonché di una vasta popolazione lavoratrice figlia di flussi di immigrazione massiccia (tra 1914 e 1920) e latrice di quella psicologia contadina che gli ordinovisti ritenevano assente tra la manodopera torinese (cfr. C. Ottaviano, *La disciplina come utopia*, in *ivi*, p. 205), reputata in possesso, invece, di una «psicologia del produttore, creatore di storia» (A. Gramsci, *Sindacati e consigli*, «L'Ordine Nuovo», 11/10/1919, ora in Id., *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 38).

²⁶ A. Gramsci, *Ai commissari di reparto delle officine FIAT centro e brevetti*, «L'Ordine Nuovo», 13/09/1919, ora in Id., *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 32.

tivistici». E caso mai le aporie dell'ordinovismo andrebbero ritrovate nella manchevole (o comunque fragile e non sufficientemente complessa) articolazione del rapporto tra economia e politica, nell'impostazione eccessivamente «lineare» della relazione tra «socialismo e sviluppo delle forze produttive»²⁷. Durante la reclusione, queste *debolezze* verranno, comunque, superate per il tramite di uno slittamento dell'analisi dal binomio «rivoluzione-produzione» a quello «produzione-egemonia»²⁸. E non è, questo, l'unico mutamento significativo. Come è stato mostrato dalla letteratura, l'attenzione del gruppo dell'Ordine Nuovo è sovente rivolta all'operaio professionale in possesso di una specifica identità di mestiere. Ciò determina un programma autogestionario autorizzato dalla composizione di classe del proletariato torinese (almeno da quella che gli ordinovisti credevano fosse la composizione della forza-lavoro industriale del capoluogo piemontese). Gli operai qualificati erano, cioè, ritenuti latori di una funzione di avanguardia che si esprimeva nella difesa del mestiere. Al contrario, l'operaio massa dequalificato (il manovale) è talvolta rappresentato con accenti deteriori: inabile, per la sua condizione deprofessionalizzata, ad una gestione autonoma del processo produttivo e poco adatto all'inquadramento immediato in un'organizzazione politica disciplinata. Tocca allora all'*operaietà* già integrata nel movimento operaio, e in grado di prendere le redini della produzione, educare alla disciplina la massa dequalificata²⁹. Il giudizio non proprio felice di alcune pagine ordinoviste (di Togliatti, Tasca e altri) sui manovali nasceva, inoltre, da considerazioni secondo cui «l'alta percentuale di manodopera non qualificata» sarebbe stata il «residuo di un'organizzazione produttiva arretrata» e la diffusione di operai-massa un fattore in grado, sì, di incrementare quantitativamente la produzione, a discapito, però, della qualità della merce prodotta. In ogni modo, e sorvolando sulla potenziale contraddizione insita nella co-presenza della valorizzazione della forza-lavoro professionale e dell'accettazione *tecnica* del taylorismo, è chiaro che nel paradigma ordinovista «la cultura professionale» sia «vista come forma della lotta di classe»³⁰. Diverso, invece, l'andamento argomentativo del Q. 22. D'altronde, già nella fase ordinovista, il sardo sembra cogliere la tendenza massificante della divisione del lavoro, vedendovi uno strumento capace di creare una «unità psicologica» generatrice di una «solidarietà di classe»³¹ fondata sulla consapevolezza del fatto che il processo produttivo di fabbrica sia un tutto organico composto da parti indispensabili. Nelle pagine *americane* dei *Quaderni*, il riconoscimento della tendenza alla dequalificazione trova,

²⁷ F. De Felice, *Introduzione a A. Gramsci, Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. XV-XVII.

²⁸ Ivi, p. XXX.

²⁹ Cfr. G. Sapelli, «L'Ordine Nuovo» e il taylorismo, «Il Calendario del Popolo», 443, 1982.

³⁰ S. Musso, *Operai e cultura del lavoro nell'«Ordine Nuovo»*, in F. Sbarberi (a cura di), *op. cit.*, pp. 171-173.

³¹ A. Gramsci, *L'operaio di fabbrica*, «L'Ordine Nuovo», 21/02/1920, ora in Id., *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 325.

poi, la sua acme, tant'è che li Gramsci giudicherà «progressivo» il tentativo degli industriali d'oltreoceano di stroncare le lotte sindacali statunitensi, ancora incentrate sulla «proprietà del mestiere» e reputabili al pari di un'«espressione corporativa» [Q. 22, p. 2146]. Nel complesso, il distacco dall'idea della centralità dell'operaio professionale è coevo al transito da una prospettiva fondata sul convincimento di un elevato livello di spontanea coscienza di classe del proletariato (torinese) ad una in cui risulta più decisiva la funzione del partito, il cui ruolo, negli scritti ordinovisti, se non proprio superfluo, sino alla fine dell'occupazione delle fabbriche appare «leggero»³². L'azione egemonico-educativa del partito sostituisce, cioè, la spontanea auto-educazione dei produttori, mettendo fuori gioco il progetto della proiezione della «logica organizzativa del Consiglio» all'intero sociale³³. Quindi, il partito assume uffici in precedenza «attribuit[i] al Consiglio»³⁴, per cui non è più quest'ultimo a rappresentare «il modello»³⁵ della società futura. Le discontinuità tra la teoresi ordinovista e quella del Q. 22 inducono, in ultimo, a problematizzare l'ipotesi per cui in carcere Gramsci non avrebbe preso atto del «segno di classe» dell'assetto produttivo dell'americanismo³⁶ e avrebbe provato *simpatia* per il metodo-Ford, nell'ottica di un suo perfezionamento, ovvero della sua liberazione dalla conduzione e dalla finalizzazione capitalistiche. Secondo questo polemico punto di vista, il sardo aderirebbe all'idea della *neutralità della tecnica*. Sennonché, nei *Quaderni* l'eventuale *simpatia* per l'americanismo è quella dello «scienziato della storia e della politica»³⁷; un interesse giustificato, tra l'altro, dal fatto che gli USA si presentino come «campo privilegiato», dove il meccanismo capitalistico può dispiegarsi «libero da vincoli e tradizioni» e, perciò, «esprimere» appieno le «sue potenzialità come formazione sociale»³⁸.

Insomma, gli ordinovisti esibiscono una vena *educazionista* funzionale al progetto del controllo operaio, ed anche Gramsci, in quella fase, sembra animato da una visione tutto sommato positiva della disciplina di fabbrica. Del resto, unitamente a parte dell'intellettualità europea dell'epoca, questi condivideva l'idea che l'esperienza della *grande guerra* avesse contribuito a creare un «abito di disciplina sociale»³⁹ e credeva che il «patrimonio di vita collettiva proletaria» propria della trincea andasse convogliato «nelle esperienze rivolu-

³² F. Silvestrini, *Dopo la trincea: Gramsci, "L'Ordine Nuovo" e la rivoluzione italiana*, «Etica & Politica», 2, 2012, p. 172.

³³ Ivi, pp. 159-160.

³⁴ Ivi, p. 180.

³⁵ A. Gramsci, *Sindacati e consigli*, «L'Ordine Nuovo», 11/10/1919, ora Id., *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 37.

³⁶ Cfr. A. Asor Rosa, *Intellettuali e classe operaia*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

³⁷ F. De Felice, nt. 5, in A. Gramsci, *Quaderno 22*, cit., p. 97.

³⁸ M. Telò, *Il nuovo capitalismo tra le due guerre: taylorismo e fordismo*, in W. Tega (a cura di), *Gramsci e l'Occidente. Trasformazioni della società e riforma della politica*, Cappelli, Bologna 1990, p. 141.

³⁹ A. Gramsci, *Operai e contadini*, «L'Ordine Nuovo», 02/06/1919, ora in Id., *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 24.

zionarie d'officina»⁴⁰, manifestando, comunque, già l'auspicio di una «spontanea [...] adesione alle regole dell'organizzazione del lavoro»⁴¹. Accanto ed insieme al *refrain* disciplinare, l'ordinovismo coltiva, però, lo s'è detto, l'idea di una certa capacità spontanea della classe. È allora necessario evidenziare la presenza d'una dialettica (potenzialmente aporetica) tra spontaneità e disciplina, scaturigine stessa del principio educativo dei *Quaderni*, ed a tal proposito è utile seguire gli argomenti esposti da Ciliberto in un saggio del 1989. Questi collega la ricorrenza, negli scritti pre-carcerari, del tema della disciplina e, al contempo, la fiducia nella spontaneità operaia, alla sensazione, allora assai diffusa, di un disfacimento sociale complessivo, alla convinzione, altrettanto estesa, dell'incapacità del capitalismo di governare le proprie crisi ed alla consequenziale conclusione circa la necessità-possibilità della forza-lavoro industriale, descritta nei termini che abbiamo visto, di *assumere per sostituzione* il comando della totalità e di generare un *ordine nuovo*. A dire di Ciliberto, le due istanze della disciplina e della spontaneità si fonderebbero «su un duplice concetto di vita, potenziandosi in modo reciproco, [...] senza mai» giungere ad una «sintesi [...] definitiva». Il primo concetto di vita, da cui sgorgerebbe il tema-concetto della spontaneità, avrebbe una discendenza bergsoniana, risultando, però, infine, insoddisfacente per la pensabilità e la realizzabilità di un modello sociale alternativo a quello borghese. Ed è «qui», spiega Ciliberto, «che interviene» la fonte del «modello della vita come organismo disciplinato, intimamente organizzato, strutturato secondo principi interni di coesione, [...] di unità fra il tutto e le singole parti»; un «modello teorico offerto», nello specifico, «dalle "scienze della vita"». Di frequente, le due fonti originerebbero un «lessico vitale», un «vocabolario della vita»⁴², e questo duplice registro linguistico vitale si articolerebbe lungo binomi dialetticamente stranianti: «*disciplina e spontaneità, ordine e volontà*»⁴³; binomi in cui, ben intesi, l'ago della bilancia pende dal lato della disciplina. Benché il tema-concetto della spontaneità sia, infatti, «co-essenziale alla determinazione dell'attualità e della possibilità [...] della rivoluzione»⁴⁴, è «nell'ordine e nell'unità della vita» che «sprofondano le radici dell'ordine e dell'unità della fabbrica», ciò in virtù del «rapporto organico» tra «vita» ed «economia» (entrambe «disciplinate» e «libere»). Nelle scienze della vita risiederebbe, in definitiva, il «paradigma della nuova società»⁴⁵ e la progettualità comunista avrebbe un sottofondo naturale, essendole sufficiente cogliere «la radice [...] vivente [...] dei processi»⁴⁶.

⁴⁰ F. Silvestrini, *art. cit.*, pp. 150-151.

⁴¹ S. Musso, *Operai e cultura del lavoro nell'«Ordine Nuovo»*, in F. Sbarberi (a cura di), *op. cit.*, p. 180.

⁴² M. Ciliberto, *Gramsci e il linguaggio della «vita»*, «Studi Storici», 3, 1989, pp. 680-682.

⁴³ Ivi, p. 688.

⁴⁴ Ivi, p. 691.

⁴⁵ Ivi, pp. 688-689.

⁴⁶ Ivi, p. 691. Cfr. A. Gramsci, *Il partito e la rivoluzione*, «L'Ordine Nuovo», 17/12/1919, ora

3. *Disciplina e industrialismo*

Nel Q. 22, la disciplina non appare un fine in sé. Piuttosto, i processi disciplinari, disciplinanti e conformanti sono ritenuti componente ineliminabile del fluire della storia. Un certo grado di conformismo è considerato la condizione per il mantenimento e la riproduzione di qualsiasi organismo sociale, così come per l'efficacia di ogni procedura socializzante – tant'è che nei primi gradini di un sistema di istruzione andrebbe immaginato un «dogmatismo [...] imprescindibile» [Q. 12, p. 1548]. D'altro canto, il conformismo «è sempre esistito» [Q. 7, p. 862], si è «conformisti di un qualche conformismo, si è sempre uomini-massa» [Q. 11, p. 1376]; la vita industriale «domanda un tirocinio generale, un processo di adattamento psico-fisico a [...] condizioni di lavoro, di nutrizione, di abitazione, ecc. che non» essendo «natural[i]» [Q. 22, p. 2149] pretendono uno sforzo di adattamento/conformazione; e la vita industriale in questo caso non va, forse, esclusivamente identificata con l'esistenza della manodopera della fabbrica razionalizzata, bensì dell'uomo che è *sapiens sapiens* in quanto è *faber*, e ciò perché, marxianamente, Gramsci riconosce nel lavoro la chiave per comprendere la meta-naturalità dell'essente, che si conforma a un sistema di relazionalità organica storicamente determinata tra uomo e natura, perciò tra uomo e uomo, e, a partire dall'iniziale conformazione, può costruire *insieme ad altri* strutture di vita originali. Sicché, il pedagogico, ambito di un disciplinamento adattativo-costruttivo indispensabile per essere introdotti «nella storicità»⁴⁷, assurge ad elemento costitutivo dell'esperienza umana. Ha perciò ragione chi sostiene, riprendendo la tesi borghiana dell'isomorfismo, nella filosofia della praxis, tra lo sviluppo del fanciullo e quello della comunità sociale⁴⁸, nonché le considerazioni di La Porta (curatore del lemma coercizione nel dizionario gramsciano⁴⁹), che in Gramsci la coercizione «ha una gamma di applicazioni [...] che va dal ruolo [...] nell'ambito della teoria politica e del sistema produttivo sino alla teoria dell'educazione»⁵⁰ e che, a parere di chi scrive, trova nelle pagine industrialiste lo snodo cruciale.

Ciò detto, per un verso il Q. 22 tratteggia le modalità per mezzo delle quali il capitalismo sta contro-rispondendo alla caduta del saggio di profitto [Q. 10, pp. 1281-1282; Q. 22, p. 2140] ed alla *crisi organica* dell'economia e dello Sta-

in Id., *L'Ordine Nuovo*, cit., p. 68: «La società comunista può essere [...] concepita come una formazione "naturale" aderente allo strumento di produzione e di scambio; e la rivoluzione può esser concepita come l'atto di riconoscimento storico della "naturalità" di questa formazione».

⁴⁷ M. A. Manacorda, *Il gorilla ammaestrato?*, in G. Baratta-A. Catone (a cura di), *op. cit.*, p. 170.

⁴⁸ L. Borghi, *Educazione e scuola in Gramsci*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 217.

⁴⁹ Cfr. G. Liguori-P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Carocci, Roma 2009.

⁵⁰ D. Martinez, *Gramsci e il movimento per l'educazione nuova: alcuni spunti di riflessione*, «Studi sulla Formazione», 1, 2014, p. 192.

to liberale (la cui manifestazione è per Gramsci contemporanea allo scoppio della Prima Guerra Mondiale [Q. 15, p. 1824]); per l'altro costituisce un'analisi delle maniere attraverso cui il modo di produzione *americano* produce forme di vita per il tramite di procedure *biopolitiche* che palesano la modernità della *governamentalità* fordista e qualificano l'estensione del dispositivo di fabbrica alla totalità dell'esistenza soggettiva nei termini di una *microfisica del potere*. Essenziali, in questa traiettoria analitica, sono sia l'interrogazione sulle innovazioni di processo consequenziali all'affermazione dello *scientific management* tayloristico ed all'introduzione della catena di montaggio, sia quella sulle mutazioni antropologiche generate dall'industrialismo. La sfida fordista sembrerebbe, infatti, esser quella dell'elaborazione di un «nuovo tipo umano» [Q. 22, p. 2146] a mezzo di un controllo che non si limita allo spazio chiuso dell'officina, coinvolgendo, invece, ogni segmento dell'esistenza individuale e collettiva [Q. 22, pp. 2166-2167]. Per questo, potrebbe essere confermata l'ipotesi di Esposito circa una fattura biopolitica delle note del Q. 22⁵¹. Basti pensare che nell'analisi gramsciana il successo del fordismo *made in USA* si fonda anche sull'indirizzamento delle «energie libidiche», ossia su un «governo della sessualità» che non manca di provocare squilibri, tensioni e contraddizioni, come la compresenza di «etica puritana ed etica della prostituzione e del consumo dei piaceri»⁵² o le «crisi di *libertinismo*» [Q. 22, pp. 2161-2162]. L'oggetto di studio è la società di massa a base industriale, con le sue inevitabili contrazioni della personalità individuale e le probabili ripercussioni etico-psicologiche, il cui sintomo può riconoscersi nella diffusione della psicoanalisi [Q. 6, pp. 767-768], testimonianza dell'«ingresso del tema della psiche, della vita, nella battaglia politica»⁵³ [Q. 1, p. 26]. E al di là della sua precaria conoscenza del freudismo e dei suoi giudizi in merito talora *tranchant* (comunque in linea con la ricezione negativa di Freud nella cultura italiana del tempo), per Gramsci il fenomeno psicanalitico presenterebbe anche un «nucleo [...] sano», da individuare nell'oggettiva «esigenza» di studiare i «contraccolpi morbosi» propri di «ogni costruzione di "uomo collettivo"» e di ogni «conformismo sociale» [Q. 15, p. 1833].

Il tema della società di massa, condiviso dal filone della *rivoluzione conservatrice* tedesca (con intonazioni tragiche, malgrado importanti eccezioni qual è quella di Jünger) nonché da Weber⁵⁴, è, però, svolto senza nostalgie per la perdita di un mondo di vita travolto dalla razionalizzazione e dalla secolarizzazione. Ed a parere di alcuni commentatori, questo *freddo* accoglimento

⁵¹ Cfr. R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010.

⁵² M. Battini, *L'«albergo occidentale»*. *Le note sulla civiltà industriale*, in F. Sbarberi (a cura di), *op. cit.*, p. 189.

⁵³ M. Meloni, *Una impossibile intimità: Gramsci, Freud, la psicoanalisi*, EDES, Sassari 2009, p. 32.

⁵⁴ Cfr. M. Filippini, *Antonio Gramsci e Max Weber. Un dialogo a distanza sulla «selezione» fordista*, «Quaderni di Teoria Sociale», 13, 2003.

delle perturbazioni della modernità (anche delle forme più ciniche e brutali, quali Gramsci riconosceva essere quelle tayloriste [Q. 22, p. 2165]) sarebbe il segnale di una bassa sensibilità nei confronti dell'elemento-soggettività e del consenso verso un ridimensionamento degli spazi dell'individualità⁵⁵. Si sottovaluta, così, che l'individualità in Gramsci è un crogiolo ricco, complesso e potenzialmente contraddittorio di elementi individuali e collettivi [Q. 10, p. 1338; Q. 10, p. 1345]. E si sottovalutano, inoltre, le discontinuità rispetto alla fase ordinovista. Sarebbe, cioè, ingeneroso interpretare le note industrialiste intravedendovi un «atteggiamento acritico sulla modernizzazione» americana, la cui accettazione è, a ben vedere, *dialettica*, nonché funzionale a mettere a punto conformismi *alternativi*. In termini prassico-progettuali, si tratterebbe di ricercare un nuovo «equilibrio psico-fisico» non più, com'è nelle «iniziative “puritane”» diffuse in USA (proibizionismo, lotta contro «l'irregolarità delle funzioni sessuali», etc.), «esteriore e meccanico», ma «interiore» perché «proposto dal lavoratore stesso» [Q. 22, p. 2166].

Insomma, l'*apprendisaggio* delle nuove forme di vita indagato nel Q. 22 ruota intorno ad una disciplina imposta e proveniente dall'esterno, sulla quale riflettere per operare un rovesciamento/trascendimento tale da condurre ad una disciplina volontaria e «dal basso» [Q. 7, p. 863]. Sembra, quello della disciplina esteriore o dal basso, un possibile discrimine per elaborare un giudizio sulle forme di razionalizzazione della produzione e della società. Vale a dire che la qualità (imposta o proposta) del conformismo è il metro per valutare il tasso di emancipazione di una formazione sociale. Da qui l'invito ad indagare il «tipo storico» del conformismo nel quale si è implicati [Q. 11, p. 1376], per cui sembrerebbe ricevibile solo la disciplina che non «annull[i] la personalità» [Q. 14, p. 1706]. Pertanto, Gramsci non aderirebbe senza residui alla governamentalità fordista, sottolineandone, al contrario, il carattere coatto e ricercando i modi di implementazione di un *americanismo di marca non americana*. Per di più, il discrimine sul conformismo proposto *ovvero* imposto, sulla disciplina o l'auto-disciplina, investe finanche la situazione sovietica e comporta giudizi nient'affatto morbidi. Vi sono, a tal proposito, nel Q. 22, due note assai intense.

Nella prima, il riferimento implicito all'URSS (giacché è verosimile, per capovolgere la tesi criptografica, che Gramsci intendesse nascondere il dissenso, strumentalizzabile dal regime, nei confronti del socialismo reale) risiede nell'allusione ad una situazione di «ipocrisia sociale totalitaria», nella quale il formale abbattimento della divisione tra le classi (per cui «le masse lavoratrici non subiscono più la pressione coercitiva di una classe superiore») non conduce all'acquisizione «per via di persuasione reciproca o di convinzione individualmente proposta ed accettata» delle «nuove abitudini e attitudini psicofisiche connesse ai nuovi metodi di produzione e di lavoro». Più precisa-

⁵⁵ Cfr. R. Medici, *Coercizione e formazione. Il rapporto tra progetto educativo e teoria politica nel pensiero di Gramsci*, «Educação e Filosofia Uberlândia», 55, 2014, pp. 42-43.

mente, il *carcerato* denuncia la presenza di un'ideologia "verbale", la quale «riconosce le nuove necessità», entrando, però, in conflitto con «la pratica reale "animalesca" che impedisce ai corpi fisici l'effettiva acquisizione delle nuove attitudini». Si tratta di una situazione contraddistinta da ipocrisia totalitaria perché mentre in una società divisa in classi «gli strati popolari sono costretti a osservare [...] "virtù"» predicate ma non osservate dai gruppi dominanti, e dunque «l'ipocrisia è di strati, non totale», dove, invece, «non esiste [...] pressione coercitiva di una classe superiore» potrebbe verificarsi una situazione in cui «la virtù [...] affermata genericamente» non viene «osservata né per convinzione né per coercizione». Il che rischierebbe di condurre ad una «crisi "permanente" [...] a prospettiva catastrofica», la cui positiva risoluzione dovrebbe consistere in una «coercizione di tipo nuovo [...] esercitata dalla élite di una classe sulla propria classe», cioè una «autocoercizione, [...] un'autodisciplina» [Q. 22, p. 2163]. In sostanza, se la decodifica qui proposta è corretta⁵⁶, Gramsci starebbe descrivendo la deriva del socialismo reale, in *deficit* di egemonia, e, quale contro-risposta, starebbe immaginando un'azione pedagogica da parte di intellettuali organici, capaci di attivare presso le masse forme di auto-disciplinamento⁵⁷.

Nella seconda nota cui accennavamo, Gramsci discute della «tendenza di Leone Davidovi» (Trotckij) ad *imporre* «con mezzi coercitivi esteriori» la «supremazia, nella vita nazionale, all'industria e ai metodi industriali» e ad «adeguare», con la medesima risolutezza, «i costumi alle necessità del lavoro». Si tratta di un *modus operandi* che, agli occhi del sardo, non risulta *in toto* razionale e può «sbocciare [...] in una forma di bonapartismo». In questo caso, «il principio della coercizione, diretta e indiretta, nell'ordinamento della produzione [...] è giusto», la «forma [...] errata» [Q. 22, p. 2164]. Non è, per altro, da escludere che la critica a Trockij nasconda una critica alla realtà staliniana.

4. Auto-disciplina

Nei *Quaderni*, la dialettica spontaneità/disciplina si complica per l'introduzione di un terzo termine: «responsabilità». A tal proposito, in un paragrafo del Q. 6 si può leggere che «al concetto di libertà» (o spontaneità) «si dovrebbe accompagnare quello di responsabilità che genera disciplina e non, immediatamente, la disciplina». In questo passo, la responsabilità si dà quale negativo dell'«arbitrio individuale», di conseguenza autentico veicolo di libertà («è solo libertà quella "responsabile"») [Q. 6, p. 692]. Siffatte precisazioni sciolgono il dilemmatico nodo spontaneità/autorità inserendo una mediazione ulteriore

⁵⁶ Egualmente, Baratta vede in questo paragrafo un riferimento all'URSS: G. Baratta, *Americanismo e fordismo*, in F. Frosini-G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci*, Carocci, Roma 2004, p. 23.

⁵⁷ Diversa l'interpretazione di Trentin, secondo cui qui Gramsci si starebbe riferendo all'incapacità egemonica delle «vecchie classi dirigenti europee» (*La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 162).

(il momento della responsabilità) in grado di spiegare sia i motivi dell'anti-spontaneismo, sia i frequenti avvisi del pericolo che la disciplina sopprima l'individualità e si faccia coercizione esteriore. In tal senso e per ragionare sulla riconfigurazione carceraria (per Ciliberto metaforica) del linguaggio della vita, è possibile sostenere che «se staccata dal “profondo” della vita delle masse, la disciplina», per Gramsci, «divent[*i*] meccanismo burocratico», ossia «principio di morte». E neppure l'origine dell'istanza disciplinare ne garantisce il carattere «positivo», come dimostrerebbero le considerazioni sull'URSS, essendo la positività vincolata alla capacità della disciplina di configurarsi come «modalità “vivente” di un organismo “vivente”» che diviene responsabile del proprio futuro⁵⁸. Questa «etica della responsabilità, non narcisistica e interioristica»⁵⁹, è l'opposto di una spontaneità irresponsabile ed ha importanti ricadute pedagogiche.

In sintesi, la disciplina non va «intesa» quale «meccanica esecuzione di una consegna [...] ma come una consapevole [...] assimilazione della direttiva da realizzare». Per questo, non cancella «la personalità [...], ma solo limita l'arbitrio e l'impulsività irresponsabile» [Q. 14, 1706]. Nella stessa nota, è vero, Gramsci sembra spostare la questione del giudizio sulla disciplina (che è poi la «questione della “personalità e libertà”») sull'«origine del potere che ordina la disciplina», se democratica o meno. Ma l'origine «democratica» sta precisamente ad indicare il carattere di «funzione tecnica specializzata» della disciplina, non arbitraria né frutto di un'«imposizione estrinseca». A prima vista, il richiamo alla funzione tecnica specializzata potrebbe, poi, essere scambiato per un'indiretta giustificazione del modo di produzione fordista anche nelle sue caratteristiche spiccatamente coercitive. Sennonché, Gramsci precisa che vi sarà funzione tecnica specializzata esclusivamente qualora «l'autorità si esercit[*i*] in un gruppo omogeneo socialmente», in un blocco storico internamente egemonizzato, in un rapporto egemonico-pedagogico in cui alcuni accorgimenti tecnicamente autoritari (o che tali possono apparire) risultano necessari. La potenziale degenerazione del socialismo reale in un'ipocrisia sociale totalitaria è, al contrario, la cifra dello sfarinamento di un apparato egemonico e del venire meno, nella disciplina, del carattere di funzione tecnica [Q. 14, p. 1707]. Ed allora, sorvolando sulle critiche che in questa funzione di mediazione delle *élites* hanno intravisto il precipitato di uno schema pedagogico gentiliano, si illumina il problema dell'accettazione critico-dialettica della razionalizzazione capitalistica. Questa razionalizzazione non è davvero razionale ed universale, in quanto, essendo orientata al profitto privato di una sola parte del rapporto egemonico, determina una disciplina che mai può farsi autentica funzione tecnica specializzata. È una razionalità parziale, funzionale al potenziamento di una fetta del complesso sociale. Certo, al paragrafo 13 del Q. 22 Gramsci afferma la razionalità del «metodo Ford», dopo essersi

⁵⁸ M. Ciliberto, *art. cit.*, p. 698.

⁵⁹ F. Cambi, *Gramsci «pedagogista»: prospettive per una rilettura*, cit., p. 129.

posto il quesito sulla generalizzabilità di un «tipo di qualifica di nuovo genere, un consumo di forza di lavoro e una quantità di forza consumata nello stesso tempo medio» decisamente «più gravose ed estenuanti che altrove e che il salario non riesce a [...] ricostituire nelle condizioni date dalla società così com'è». La risposta positiva (per cui il metodo-Ford sarebbe razionale) è, però, di nuovo vincolata: la generalizzazione non potrà che essere «un processo lungo, in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, ciò che non può avvenire con la sola “coercizione”, ma [...] con un contemperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione» [Q. 22, pp. 2173-2174]. In definitiva, la razionalizzazione fordista ha bisogno di essere ulteriormente razionalizzata.